# Il voto a Roma: elezioni senza rappresentanza

1. **Il quadro costituzionale .**

L’organizzazione politica romana si basava:

1. Sul **censo** (da “censere”, “fare una stima”, “dare un parere”, “lodare”: in termini moderni, “situare un uomo o un atto o un’opinione al suo giusto posto gerarchico , e questo in base a una giusta stima pubblica, cioè a un elogio o a una censura solenne”: Dumezil). Il censo formalizza il pubblico consenso circa la posizione del singolo nel corpo sociale. La città è dunque un ordine gerarchico e stratificato; e il censo è la ripartizione dei cittadini in base a liste particolari che stabiliscono le ripartizioni in ordine alla distribuzione dei compiti nello Stato (militari, fiscali, politici). La ratio di ciò sta nel fatto che tutto ruota tutta attorno alla guerra: Servio Tullio, secondo Dionigi d’Alicarnasso, istituisce il censo perché la guerra è in funzione della protezione e dell’accrescimento della proprietà. Di qui la presa d’atto che bisogna proporzionare gli onori e gli oneri in ragione della quantità di proprietà di ciascuno. Stessa valutazione in Aristotele, secondo il quale una costituzione censitaria assegna le funzioni pubbliche ai più qualificati.
2. Su una concezione **composita o consociativa della costituzione**. Diversamente da una ‘costituzione’ moderno-contemporanea (che per il fatto stesso di descriversi mediante l’uso di questo termine, singolare e collettivo, rinvia a una concezione unitaria dello Stato), i romani concepivano il loro ordinamento nei termini di una “**mixtè politeia**”(idea sviluppata per la prima volta in modo coerente dallo storico greco Polibio nel II secolo a.C. e poi ripresa diffusamente da Cicerone). Lo Stato romano (SPQR=*Senatus populusque romanus*) era immaginato come l’insieme armonico di tre protagonisti differenti (magistrati, Senato, popolo) affiancati l’uno all’altro e destinati a convivere in una perpetua tensione. Il popolo, in particolare, tramite i suoi comizi (vedi sotto), aveva funzioni importanti (approvare le leggi proposte dai magistrati e dal Senato, decidere della pace e della guerra, pronunciare sulle condanne capitali etc.) ma non era affatto l’origine né tantomeno il depositario di tutti i poteri, come invece accadeva nella costituzione ateniese. I magistrati, con le loro funzioni specializzate, e il Senato, col suo potere formalmente solo consultivo (oltre a proporre le leggi ai comizi, emanava dei *senatus consulta*, cioè dei pareri a richiesta dei magistrati, che però avevano un peso assolutamente determinante nella vita politica romana), affiancavano il popolo ed erano pensati come elementi **altrettanto originari ed autonomi** della organizzazione statuale (rapporto “contrattuale” tra popolo, magistrati e senato, come potenze originarie e distinte; magistrati e senato, che erano gli elementi politicamente preponderanti nella costituzione, avevano tuttavia bisogno del popolo per svolgere particolari funzioni, come quella legislativa, quella dell’alta giustizia penale, quella elettorale, e per questo si dice che tra magistrati e popolo vi era appunto una sorta di contratto).

[**NB**: per ‘magistrati’ (*magistratus*= ‘i superiori’) si intende una serie di cariche, prevalentemente annuali, dedicate a coprire una varietà di interessi pubblici: **consoli** (competenze militari e politiche di massimo livello (come lo *ius agendi cum populo* (=diritto di convocare il popolo in assemblea e di proporre per la votazione candidature e leggi) o lo *ius agendi cum senatu* (=diritto di convocare e interrogare il Senato); **pretori** (amministrazione della giustizia); questori (gestione dell’aerarium, cioè delle finanze); **edili curuli e edili plebei** (giurisdizione di ‘polizia’ all’interno delle città); **tribuni della plebe** (difesa dei diritti della plebe tramite l’opposizione del *veto* alle decisioni del Senato); **censori** (eletti ogni 5 anni per 18 mesi: aggiornamento periodico del censo e controllo sui costumi), **pontifex e àuguri** (funzioni religiose). Il cittadino che adiva queste cariche doveva compiere un *cursus honorum* tra esse, che lo portava da quelle di minor rilievo (questura, edilato) a quelle implicanti più alte responsabilità (consolato)].

[**NNBB**: il Senato, in età repubblicana, era un consiglio permanente di **ex magistrati;**  la carica di senatore era **vitalizia**. Si distinguevano tante classi di senatori quante erano le magistrature di provenienza (*consularii, praetorii, aedilicii* etc.) e i senatori di più alto livello avevano la direzione dell’assemblea. Il carattere permanente del Senato (rispetto al breve turnover dei magistrati ed al carattere intermittente dei comizi popolari, che, non avendo potere di autoconvocazione, dovevano sempre essere riuniti dai magistrati ed erano sciolti appena avevano assolto il compito specifico per il quale erano stati convocati), unito alle sue attribuzioni di carattere generale e al potere riservato nelle questioni finanziarie, gli attribuivano un ruolo costituzionale decisamente preponderante su tutti gli altri organi dello Stato].

1. **La ratio del voto elettorale.**

Diversamente da Atene, a Roma i magistrati erano elettivi e la loro designazione avveniva secondo procedure per certi versi straordinariamente simili a quelle moderno-contemporanee (in particolare, osservando il principio **‘una testa, un voto’**). Tuttavia, il significato di questa elezione era completamente diverso da quello che le attribuiamo noi oggi. Infatti

in negativo, rispetto a noi:

1. il voto non serviva sicuramente a ‘trasferire’ il potere dal popolo ai magistrati: e ciò perché il ‘popolus’ (= l’insieme dei cittadini assemblate secondo le forme stabilite dalla costituzione) non era immaginato come il titolare originario della sovranità, e quindi non vi era una necessità logica di introdurre un voto-investitura.
2. è vero, poi, che il popolo designava anche col proprio voto i magistrati: ma non perché essi , per effetto del voto, fossero chiamati a ***rappresentare*** il popolo stesso. La cultura romana non disponeva del concetto della rappresentanza politica [NB: questa nozione non esisteva nemmeno in diritto privato: qui un soggetto poteva sì conferire incarico a un terzo di gestire un singolo affare nel proprio interesse (mediante il *mandatum*) oppure anche di gestire tutta una parte del proprio patrimonio (mediante una *procura*); ma questi rapporti non implicavano mai il conferimento all’incaricato di una **rappresentanza diretta** (cioè di una vera rappresentanza), che imputasse immediatamente in capo al mandante gli effetti dei negozi compiuti dal mandatario o dal procuratore con i terzi (perché ciò si verificasse occorreva sempre un secondo negozio interno tra mandante e mandatario)]; mentre, reciprocamente, tutta la struttura costituzionale dello Stato non aveva alcun bisogno di ricorrere a quella nozione per assolvere le sue funzioni (il popolo, i magistrati e il Senato erano tre componenti autonome, ognuna delle quale destinata ad agire in nome proprio). Quindi l’atto del voto non si configurava come una delega di potere, un mandato o una procura, volto a sostituire la volontà di un qualche rappresentante a quella del popolo rappresentato. I magistrati **non erano istituiti per dare visibilità a un popolo assente**, la cui presenza fosse reputata necessaria alla compiutezza dell’ordinamento. Il popolo era infatti presente in prima persona; esso aveva una esistenza istituzionale ed una sfera d’azione autosufficiente rispetto ai magistrati che esso pure eleggeva; siamo quindi di fronte ad **un sistema elettorale, ma non rappresentativo**. E infatti esso non votava per una assemblea che ne riproducesse su piccola scala le sembianze e ne esercitasse unitariamente i poteri, ma solo per determinati individui chiamati ad assolvere certi compiti specifici.

In positivo invece, rispetto a noi:

il voto era concepito (non come una elezione-delega e neppure propriamente come una elezione-selezione – il popolo non era immaginato come particolarmente saggio od accorto - , ma piuttosto come) una **elezione-premiazione**. Polibio: il popolo **“designa, per esercitare le magistrature, i cittadini che ne sono degni, designazione che, in uno Stato, costituisce la più bella ricompensa che si può concedere al merito”.** Il voto popolare serve a ***‘premiare’ i cittadini migliori*** sul piano della loro virtù.

1. **L’organizzazione giuridica del voto elettorale.**

Ad esercitare le competenze elettorali furono, nel corso del tempo, tre tipi di assemblee (o *comitia*): i comizi curiati, i comizi centuriati e i comizi tributi, ciascuno rispecchiante una particolare articolazione interna del popolo romano (per curie, centurie e tribù). I **curiati** erano i più antichi, risalenti al pieno periodo monarchico; di essi si sa veramente poco e sembra che già nel V secolo fossero caduti in desuetudine assieme alle ‘curiae’ di cui erano espressione (unità di tipo vagamente feudale, poi abbandonate nel periodo repubblicano). I **centuriati** furono i più importanti durante tutta l’età repubblicana, erano essi responsabili per la elezione della maggior parte dei magistrati. La loro struttura rifletteva lo schema organizzativo interno della legione, che era appunto articolata per centurie (l’idea centrale che essi suggeriscono è una identificazione perfetta tra la capacità politico-tributaria delle varie classi di cittadini e le funzioni militari di un esercito in campo: cfr. punto successivo). I comizi **tributi** infine, riguardavano essenzialmente le competenze istituzionali riservate (non a tutto il popolo, ma) alla plebe soltanto, come classe distinta dal patriziato (sebbene questa contrapposizione, risalente ai primi secoli della repubblica, nel II-I sec. a.C. avesse perso molto del suo significato). Essi erano organizzati in 35 tribù (=unità territoriali in cui risultava articolato tutto il territorio soggetto alla repubblica: 4 tribù urbane, le altre 31 rustiche (il numero di queste ultime sarà mantenuto invariato anche durante tutta l’espansione della repubblica, ampliando semplicemente la loro estensione territoriale) ed eleggevano i tribuni della plebe e gli edili plebei, dai quali erano convocati e diretti. Le loro competenze erano però prevalentemente legislative (votavano le leggi proposte dai tribuni della plebe, che non dovevano passare preventivamente dal Senato e che erano divenute, in età tardo-repubblicana, la quasi totalità delle leggi romane). Qui di seguito si espone brevemente l’organizzazione dei soli comizi centuriati, meglio conosciuti e più importanti.

Essa si basa su due caposaldi:

1. **Distinzione cardinale elettori/eleggibili.**

Per accedere alle magistrature era necessario appartenere all’ordine equestre (cioè far parte di una delle 18 centurie della cavalleria), la cui soglia censitaria corrispondeva a una capacità economica circa 10 volte superiore a quella prescritta per la prima classe dei *pedites* (così verso la fine del secondo secolo, quando fu stabilito che per candidarsi alla questura – cioè al primo degli *honores* – erano necessari 400.000 sesterzi; Augusto avrebbe poi aumentata questa cifra a un milione tra il 18 e il 14 a.C.). Il diritto di eleggere non implicava in alcun modo la capacità di essere eletto. Cicerone (De Legibus, III, 5), per spiegare la *ratio* della elettività magistratuale, riprende l’antico luogo comune greco per cui nella città chi comanda deve avere prima imparato a obbedire - e ciò per negare che esista una distinzione decisiva tra cittadini e magistrati - ; ma in realtà il fossato tra governanti e governanti è a Roma fin dall’inizio invalicabile. E col tempo lo diviene ancora di più perché si afferma la pratica della ereditarietà delle candidature (a questa regola si deroga soltanto a seguito di lotte molto serrate all’interno dell’élite) . “**Per forza di cose, si trovano l’uno di fronte agli altri il potere e i cittadini**”, come due campi ben distinti (Nicolet, p.427). Lo stesso Cicerone, in un altro luogo , parlando del popolo inteso come ‘gli altri’, i governati, rispetto alla élite degli eleggibili, rileva che:

“se [a modificare questo rapporto di profonda separazione] deve essere soltanto il loro suffragio, esso è poca cosa, poiché, anche se abbiano occasione di darlo, esso è senza alcuna influenza; ed essi non possono, come ben sanno, né perorare per noi né offrirci cauzioni, né invitarci a casa loro”.

Diversamente dagli ateniesi, dunque, i romani non volevano affatto costruire un sistema ‘democratico’. L’essenza del loro governo, il valore supremo che esso voleva realizzare, non era una perfetta intercambiabilità fra governanti e governati, ma la tutela della **“libertas”,** come capacità di esercitare sino in fondo i propri diritti che spetta ad ogni parte della società e del governo rispetto - ed anche contro – le altre. La premessa implicita di questo governo è che esiste già, in sostanza, una classe politica naturale deputata a governare lo Stato *nomine proprio* (benchè non in via esclusiva, ma con il continuo concorso col popolo). Il voto elettorale non serve a legittimare questa classe né tantomeno a introdurre una compartecipazione del popolo all’esercizio di quella parte di potere che le spetta. Tale classe è già perfettamente legittimata al governo in base alla struttura censitaria dello Stato, senza bisogno di ricorrere ad alcun meccanismo d’investitura dal basso. Il popolo interviene nel meccanismo politico essenzialmente come spettatore (anche se come spettatore attivo: vedi sotto). **I comuni cittadini erano in sostanza costantemente coinvolti in una vita pubblica a cui non potevano accedere mai come protagonisti**.

1. **Voto per gruppi e non per individui.** Secondo una organizzazione timocratica molto precisa, risalente (secondo la tradizione) a Servio Tullio (578-539 a.C.), il corpo elettorale dei comizi centuriati era così organizzato:

|  |  |  |
| --- | --- | --- |
| Categorie | Censo | Numero delle centurie |
| Equites | 400.000 sesterzi (il sesterzio valeva 3 volte e mezzo un asse) | 18 |
| 1. Pedites 1° classe | 100.000 assi | 80 |
| 1. Pedites 2° classe | 75.000 assi | 20 |
| 1. Pedites 3° classe | 50.000 | 20 |
| 1. Pedites 4° classe | 25.000 | 20 |
| 1. Pedites 5° classe | 12.500 | 30 |
| 1. Non combattenti |  | 4+ 1 di proletarii |
| Totale |  | 193 |

[NB: si ignora del tutto quale fosse il numero dei cittadini realmente ascritti ad ogni centuria: certamente però man mano che la soglia censitaria si abbassava il numero degli iscritti doveva aumentare; il numero dei cittadini ascritti all’ultima centuria di quelle non combattenti (quella dei *proletarii* o *capite censi*, coloro che, non avendo alcun reddito, non combattevano e non pagavano tasse, e che pure erano teoricamente ammessi anche loro al voto) sembra che comprendesse un numero di iscritti superiore a quelli di tutte le altre centurie messe insieme].

Il voto individuale serviva dunque solo per stabilire l’espressione di voto di ogni centuria; l’elezione dei magistrati avveniva sommando i voti delle centurie, non quelli individuali (risultava eletto il magistrato che avesse riportato i voti di **almeno 97 centurie,** indipendentemente dal numero complessivo dei singoli votanti; all’interno di ogni centuria il calcolo dei voti avveniva secondo il criterio maggioritario puro). Il popolo era quindi immaginato come una **stratificazione di gruppi**, non come una **comunità d’individui eguali**; e perciò era naturale che chi contribuiva in misura maggiore, col proprio sangue e con la propria borsa, alla salvezza e al benessere della patria, avesse un peso elettorale maggiore. L’idea ispiratrice era quella della **eguaglianza geometrica, non aritmetica**.

1. **Lo svolgimento delle elezioni.**
2. **Estensione del corpo elettorale ed esercizio effettivo del voto.**

In astratto, nel periodo tardo-repubblicano gli elettori virtuali erano divenuti moltissimi perché la progressiva estensione della cittadinanza *cum suffragio* a popolazioni alleate a Roma aveva dilatato a dismisura il numero degli aventi diritto (essi erano già 300.000 circa nel 225 a.C. mentre dopo la guerra sociale (91-88 a.C.), intrapresa dai popoli alleati contro Roma stessa proprio per farsi riconoscersi la piena cittadinanza, si stima che costoro fossero divenuti 1.700.00). E’ ovvio però che l’accesso effettivo al voto continuò ad essere appannaggio soprattutto di chi viveva a Roma o nei suoi immediati dintorni, dove le elezioni avevano sempre luogo, anche se in occasione di certe elezioni particolarmente competitive la mobilitazione dalle campagne poteva essere notevole (costituzione di vere e proprie carovane elettorali che si muovevano anche da luoghi parecchio lontani, per es. in occasione della elezione al consolato di Tiberio Gracco nel 124 a.C.). In particolare, si calcola che i *septa* del Campo Marzio non potessero contenere contemporaneamente più di 70.00 persone. Ma soprattutto, le operazioni elettorali si chiudevano sempre in giornata nell’arco di 5 ore: il che significa che, tenuto conto dei tempi materiali di voto, esse non potevano coinvolgere molto più (sembra) di 15- 16.000 elettori effettivi. La competizione elettorale era in origine e restò quindi fino alla fine **una questione prevalentemente cittadina**, anche quando la città si dilatò in un impero (senza mai trasformarsi in uno spazio *nazionale*).

1. **Le procedure elettorali**.

Le elezioni a Roma erano rituali lunghi e complessi, che si svolgevano in città all’incirca 7 volte l’anno (senza contare quelle locali). Erano indette per esprimere annualmente 2 consoli, un numero variabile di pretori (si arrivò, nel I sec. A.C., fino a 46), 2 censori, 4 edili, 4 questori, 4 tribuni della plebe, nonché altri magistrati minori (tribuni militari) e ogni volta l’impegno poteva coprire più giornate di attività (tenuto conto che alle elezioni si associavano anche le funzioni legislative e giudiziarie dei comizi). Ecco perché quello di cittadino era veramente un **mestiere** (anche se a Roma certamente meno impegnativo che ad Atene): benché le istituzioni elettive abbiano qui un peso molto più decisivo di quanto accadeva in Grecia rispetto all’esercizio diretto delle competenze popolari, siamo ancora nell’ambito di una **democrazia degli antichi**, che non prevede, per il cittadino, l’esistenza di una sfera privata molto ben distinta da quella pubblica.

Diversamente rispetto ad Atene, però, le assemblee popolari si tenevano secondo liturgie rigide, ferreamente governate dai magistrati. Per quanto riguarda le competenze elettorali, in particolare, tutto cominciava da una *concio*, cioè da una riunione informale convocata dai consoli il giorno prima dei comizi, in cui, oltre ad esporre le varie questioni politiche su cui le assemblee sarebbero state chiamate a deliberare, si presentavano i candidati [parola latina allusiva alla “toga candida”, simbolo di purezza civica, che essi appunto indossavano nel presentarsi ai comizi e durante la campagna elettorale] (senza però che – diversamente da quanto accadeva per la presentazione delle leggi - vi fosse mai una discussione pubblica ed esplicita sulle loro persone e sui motivi per i quali chiedevano voti). Questi candidati non venivano mai designati spontaneamente dal popolo, ma **erano sempre indicati dai magistrati**. Chi non aveva almeno l’elettorato passivo, era del tutto escluso dalla preselezione degli eligendi.

Il giorno della elezione, i cittadini effettivamente convenuti per il voto si riunivano in un luogo a ciò deputato (nel I sec. A.C. il Campo Marzio, ai piedi del Palatino, in prossimità della *Villa Publica* ivi costruita) e, espletate una serie di cerimonie propiziatorie, si mettevano in fila per votare lungo i *septa* (35 appositi corridoi delimitati da divisori di legno, poi di pietra). Non vi era alcuna discussione, ma solo esercizio di un voto individuale, previo riconoscimento degli elettori (che non si sa bene come avvenisse) da parte di appositi incaricati (*divisores)*. La prima a votare era la c.d. *centuria praerogativa*, che veniva sorteggiata tra tutte quelle della prima classe dei *pedites* ed il cui responso si riteneva che esprimesse, proprio perché affidato al caso, un segno della volontà divina (diversamente dai Greci, i romani erano un popolo molto religioso e questo segno pare esercitasse davvero una forte influenza sul voto di tutte le centurie successive). Si passava quindi alle operazioni di voto a partire dalle 18 centurie degli *equites*, e poi a scendere.

Allo sbocco dei *septa*, vi erano dei *pontes* di legno che permettevano il passaggio degli elettori, uno per volta, ad un palco dove si trovavano gli scrutatori e il presidente dell’assemblea (i pontes sembra che si levassero ad una altezza di un paio di metri e che fossero abbastanza stretti da impedire che, oltre all’elettore, passassero anche i *sectatores* che fino all’ultimo premevano sugli elettori perché dessero il loro suffragio a favore del candidato da loro sostenuto). E qui avveniva la manifestazione del *suffragium*. Esso venne espresso per molto tempo in forma orale al *rogator*, che interrogava i votanti circa la loro preferenza tra i candidati proposti e che poi ne prendeva nota su una tabella certa in cui erano scritti i nomi dei candidati tramite un *punctum* segnato accanto al nome. Dal 139 a.C. , però, su forte pressione dei popolari (nonostante la dura opposizione del partito ottimatizio, che vedeva giustamente in quella riforma un vulnus irreversibile al carattere strutturalmente clientelare del voto [vedi oltre]), venne introdotta una scheda segreta (*tabella*: = una tavoletta cerata individuale su cui l’elettore scriveva il nome o l’iniziale del candidato prescelto) e che veniva poi deposta in un’urna (non è chiaro se, dovendo nominare vari magistrati, nella tabella si scrivessero i nomi di tutti costoro oppure se si ricorresse a più votazioni; ma può anche darsi che all’elettore fosse consentito di esprimersi solo per un candidato, nel qual caso evidentemente l’elezione non si sarebbe conclusa necessariamente con una vittoria chiara di un candidato sugli altri). L’urna era vigilata da un certo numero di *custodes* designati parte dal presidente del seggio, parte dai candidati. Terminato il voto di ogni centuria, si procedeva allo spoglio (che avveniva nel *diribitorium,*  spazio chiuso retrostante al palco) e si passava alla successiva.

1. **La decisione elettorale.**

Com’è che, in concreto, si svolgeva la lotta elettorale? In che modo si decideva l’esito di una competizione per accaparrarsi una qualunque magistratura? Le fonti coeve assicurano che, dato che si cominciava a votare dalla prima centuria dei cavalieri scendendo poi via via alle centurie meno qualificate censitariamente, un accordo tra le centurie dei più ricchi (le 18 degli *equites*, le 80 della prima classe dei *pedites* e magari qualcuna della seconda classe) era sufficiente a raggiungere il **quorum di 97 centurie**, necessario a concludere normalmente l’elezione. Le stesse fonti di cui sopra (da Livio a Dionigi di Alicarnasso) concordano anche sul fatto che, una volta raggiunta la maggioranza, la procedura si interrompeva e che tutte le altre centurie – ovviamente le più numerose - **non votavano**, essendo il loro intervento ormai inidoneo a modificare il risultato finale.

Se prestiamo completa fede a questi documenti, o almeno alla interpretazione che se ne è per lo più data, le elezioni sembrerebbero avere allora più una funzione liturgica che effettivamente politica. Di recente però alcuni storici hanno avanzato forti dubbi su questa ricostruzione. Non c’è dubbio infatti che: **a.** le elezioni romane, almeno quelle del I secolo a.C., sulle quali abbiamo più informazioni, avessero un carattere generalmente competitivo (per ogni seggio magistratuale da coprire vi erano sempre più candidati); **b.** tale competizione fosse inoltre molto aspra. Essa comportava l’investimento di grossissimi capitali economici , a partire dalle famose *largitiones* a favore della plebe (distribuzione di pane e di danari, grandi spettacoli circensi, feste pubbliche etc.) , e comunque era palesemente finalizzata a ingraziarsi non solo i ceti superiori, ma anche quelli medi e popolari: tutte le fonti di cui disponiamo essendo concordi nel sottolineare il grande impegno dei candidati a rivolgersi ai gruppi sociali più disparati. Un testo eccezionale, da questo punto di vista, è il c.d. ***Commentariolum petitionis*,** un libretto scritto nella forma della *epistula* da Quinto Tullio Cicerone e diretto appunto a fornire consigli a suo fratello Marco Tullio in ordine alla organizzazione della sua campagna elettorale del 64 a.C. per il Consolato (campagna che Marco vinse effettivamente nel 63 a.C. contro due grandi avversari, Sergio Catilina e Marco Antonio). Al di là delle querelles sulla autenticità di quest’ opera (che alcuni pensano sia un falso, risalente al I sec d.C., o che vogliono attribuire allo stesso Marco Tullio o ad altri autori , che l’avrebbero scritta per finalità ex post a noi ignote), il testo sembra riassumere in modo veridico gli obbiettivi fondamentali di una campagna elettorale romana, mostrando benissimo come il candidato dovesse blandire ogni tipo di elettore, sforzandosi di essere popolare agli occhi di tutti. E’ dunque probabile che, almeno nella tarda repubblica, le partite elettorali non si chiudessero di regola a tavolino. Certo: negli ultimi 150 anni della repubblica, la competizione elettorale si concentrò sempre più nell’ambito di una cerchia molto ristretta di grandi famiglie senatorie, costituente una élite nella élite degli equites (era molto raro che qualche *homo novus,* appartenente cioè a famiglie equestri estranee a questa cerchia (il caso più noto è proprio quello di Cicerone, che fu il primo della sua famiglia a raggiungere il Consolato; altri sono quelli di Mario o di Varrone) riuscisse ad emergere fino a conquistare il consolato , e ciò accadeva di norma in corrispondenza di grandi momenti di svolta politico-sociali). Ma entro il circuito di questa élite ereditaria, la gara era pur sempre molto dura e si svolgeva cercando di accaparrarsi con ogni mezzo ogni tipo di voti. Questo porta a ritenere che, pur in assenza di testimonianze dirette sui risultati delle singole competizioni elettorali, anche le centurie inferiori potessero contribuire in misura apprezzabile alla vittoria o alla sconfitta di un candidato. Mentre è probabile, allora, che in origine, quando la società romana era più omogenea e i clevages sociali più netti, solo la prima metà delle centurie fosse davvero coinvolta nel gioco politico, nella piena e tarda età repubblicana invece, in presenza di una aristocrazia sempre più divisa e conflittuale al suo interno, si può pensare che il bisogno di aumentare il consenso elettorale spingesse i candidati a rivolgersi anche al resto della popolazione e a coinvolgerla nelle proprie lotte intestine.

1. **Il significato della partecipazione elettorale attiva e passiva**

Riassumendo, una élite di alcune migliaia di persone, nell’ambito della quale svettavano però poche centinaia di famiglie, si disputava il potere al proprio interno davanti alla grande platea dei propri concives: e ciò per mezzo di un meccanismo elettorale a cui era riconosciuto il compito di premiare la “virtù” (per usare un termine proprio del gergo repubblicano) dei membri della classe dirigente.

Più precisamente, **sul piano della logica complessiva del sistema politico**, lo scopo era quello di:

* **a**. fare in modo che il potere restasse saldamente nelle mani di una ristretta élite timocratica, coinvolgendo però anche una parte potenzialmente assai ampia della cittadinanza effettiva nei processi di selezione interni di questa medesima élite: e ciò al fine di permettere a tutti i ceti cittadini di collaborare armoniosamente al bene comune, rispettando i tre fondamentali valori della giustizia, della libertà e della concordia, che erano a loro volta produttivi del valore massimo della stabilità politica;
* **b.** sul piano della disciplina dell’elettorato attivo, fare in modo che la maggioranza dei *suffragia* restasse nelle mani dei più ricchi e non della moltitudine (come ebbe a notare il solito Cicerone, “easque ita disparavit ut suffragia non in multitudinis sed in locupletium potestate essent, curavitque, quod semper in re publica tenendum est, ne plurimum valeant plurimi”; “la costituzione le ha distribuite [le centurie] in maniera tale che i voti siano sotto il controllo non della moltitudine, ma dei ricchi, poiché bisogna sempre fare in modo che, nello Stato, la moltitudine non abbia un peso prevalente rispetto alle élites”). Era un effetto fisiologico della logica timocratica che presiedeva a tutta la costituzione romana.
* **c**. fare in modo che, nonostante il punto precedente, ogni membro *optimo iure* della comunità potesse esercitare sempre, almeno virtualmente, un suo diritto di voto e non ne fosse mai deprivato, per rafforzare il legame tra il singolo e la città, che era abbastanza simile a quello del singolo soldato con tutto l’esercito.

L’ideale supremo che si voleva realizzare era quello della uguaglianza geometrica o proporzionale: distribuzione degli oneri e degli onori secondo l’interesse complessivo dell’organismo sociale. L’individuo conta, ma in quanto elemento di una organizzazione complessiva e fortemente articolata al suo interno.

Dal punto di vista invece del **singolo elettore e del suo rapporto con coloro che egli concorreva ad eleggere**, che senso aveva tutto ciò?

**a**. Anzitutto, va detto che a nessuno dei vari partiti implicati nella lotta politica romana, anche a quelli più radicali, sembra che sia mai venuto in mente di avanzare la richiesta **di portare a coincidenza il suffragio elettorale passivo con quello attivo**. L’idea che vi fosse una élite nata per governare ed una massa sostanzialmente esclusa dall’accesso a tutti gli uffici non colpì mai nessuno come una palese ingiustizia (le proposte di riforma – per es. sotto i Gracchi – riguardarono tutt’al più una democratizzazione dell’elettorato attivo). Come vedremo, l’ accettazione di un equilibrio del genere tornerà a riproporsi come altrettanto normale nel quadro della città medievale. Essa è legata a quella concezione organica della società che comincerà ad essere messa in questione solo con la più matura modernità e per la quale era invece del tutto naturale che ogni ceto sociale fosse addetto a funzioni gerarchicamente differenziate (metafora dell’alveare). Piuttosto, ci si può chiedere perché mai l’aristocrazia romana abbia accettato per tanti secoli di complicarsi l’esistenza sottoponendosi al vaglio continuo del resto della popolazione invece di adottare un sistema di autoselezione, come quello che appunto – lo vedremo – viene introdotto nella grandissima parte delle città medievali e in altre organizzazioni corporative coeve. La risposta dovrebbe essere cercata nel momento iniziale in cui viene introdotto il sistema elettorale che qui si è richiamato e che, una volta adottato, sembrò a tutti perfettamente naturale. Alla base di questa scelta, comunque, sta probabilmente un ethos civico tipicamente repubblicano, che non riesce a concepire l’occupazione delle cariche se non come un **premio** conferito dai più ai loro concittadini maggiormente virtuosi (vedi sopra). Al pari della esperienza militare, anche quella politica è, per il cittadino, una sorta di agone permanente entro il quale egli è chiamato a esibire il proprio valore, la propria abnegazione civica e la propria nobiltà d’animo agli altri. Il giudizio elettorale è in qualche misura la necessaria certificazione collettiva di questa eccellenza repubblicana (e le elezioni in effetti scompariranno con la repubblica stessa, confondendosi, sotto l’impero, con tutto un immaginario repubblicano che per secoli sarà considerato dagli intellettuali romani con lo spirito nostalgico di un mondo perduto). Questa componente ideologica ‘eroica’ non sarà propria se non in modo abbastanza marginale della esperienza urbana medievale, che sorge e si sviluppa tutta entro la cornice ben diversa del cristianesimo, che fa leva su un tipo di *virtus* ben diverso da questo.

**b**. Se veniamo poi a chiederci quale potesse essere il senso che il singolo attribuiva a questo genere di partecipazione elettorale – cioè quale tipo di vantaggi egli immaginava di trarre dal suo voto – ci troviamo di fronte a due risposte diverse e quasi opposte che la storiografia ha dato a questa domanda.

La **prima risposta** sostiene che il senso del voto non aveva nulla in comune col significato che esso ha (almeno a livello normativo) nella nostra esperienza di moderni: cioè che l’elezione romana **non aveva niente di ‘politico’**. Una prova esemplare sarebbe fornita proprio dal *Commentariolum petitionis*: in cui Quinto Cicerone, dopo aver raccomandato al fratello che la sua campagna sia “piena di magnificenza, che sia sfarzosa, splendida, popolare, che abbia il massimo di appariscenza”, dà a Marco Tullio il seguente consiglio:

“in questa campagna elettorale… occorre mettere il massimo impegno affinché siano riposte in te buone speranze riguardo all’avvenire dello Stato e si abbia di te una opinione onorevole; tuttavia, durante la campagna, non devi occuparti dei problemi dello Stato, né in Senato né in assemblea, ma devi agire in modo tale che il Senato, per come avrai vissuto, ritenga che sarai il difensore della sua autorità, i cavalieri romani e gli uomini onesti e facoltosi, per la tua vita passata, credano che proteggerai il loro agio e la loro tranquillità, la massa – per il fatto che, nelle assemblee e in tribunale, hai parlato a favore del popolo – confidi che non sarai avverso ai suoi interessi”.

Bisogna invece cha la campagna sia finalizzata ad aumentare al massimo il numero dei propri **“amici”**: assumendo però questo termine in un senso completamente diverso da quello consacrato dal linguaggio comune e dalla nobile filosofia stoica (che attribuiva un posto di gran pregio all’amicizia):

“la nozione di ‘amici’ – spiega infatti Quinto – durante la campagna elettorale appare diversa che nel resto della vita: chiunque infatti manifesti nei tuoi confronti una qualche forma di interesse , chiunque ti frequenti, chi venga sovente a casa tua, deve essere annoverato fra i tuoi amici”: a partire “dagli appartenenti alla tua tribù, i vicini, i clienti e poi i liberti e infine anche i tuoi schiavi: infatti quasi tutte le dicerie che contribuiscono, nel foro, alla nostra fama, provengono dall’ambiente domestico. Bisogna quindi farsi amici di ogni genere: per l’apparenza, uomini illustri per la carica pubblica e per il nome, … per garantirsi l’aiuto della legge, i magistrati, … per procacciare il sostegno delle centurie, gli uomini di eccellente credito. Quelli che, grazie a te, hanno sperato o sperano di avere i voti di una tribù o di una centuria, o un qualche altro favore, devi accaparrali e tenerli legati con grande impegno… Gli uomini sono portati alla benevolenza e a questo sostegno elettorale specialmente da tre elementi, ossia i benefici, la speranza, la vicinanza di animo e d’intenti. Gli uomini ricavano anche da benefici minimi motivo sufficiente per sostenere un candidato: tanto più coloro che tu hai salvato, che sono moltissimi, dovrebbero comprendere che, se non faranno abbastanza per te in questa circostanza particolare, non saranno mai stimati da nessuno. Benché questa sia la situazione, bisogna pregarli e far loro presente che noi potremmo a nostra volta diventare obbligati nei confronti di coloro che finora lo sono stati verso di noi” (pp.83-85).

La chiave della vittoria sta dunque nella minuziosissima tessitura di una rete di rapporti interpersonali basati sulla promessa, esplicita o velata, di **scambi di favori**. Naturalmente, non è poi che Cicerone non avesse una propria appartenenza politica (egli era un conservatore moderato, avverso ai “popolari” e favorevoli agli ottimati). Ma tutto ciò nella campagna elettorale non aveva né doveva avere alcun peso. Chi andava a votare poteva (e doveva) essere mosso soltanto da motivi **personali**: di gratitudine, di attesa di favori, di lealtà familiare o territoriale, di simpatia o ammirazione etc. Ciò era tipico di una società, come quella romana, basata anzitutto su legami **clientelari** (in senso tecnico e ‘neutro’: l’istituto della clientela era, a Roma, alla base di ogni tipo di legame sociale ). La politica la si incontrava *dopo* l’elezione, ma non la si percepiva né la si doveva percepire al momento del voto. Essa era una questione in qualche modo personale dell’eligendo.

La **seconda risposta** degli storici sostiene invece che nelle elezioni romane vi era un tasso abbastanza elevato di politicità, rilevabile da alcuni ‘programmi’ elettorali famosi, come quello di Gaio Gracco sulla distribuzione dell’ager publicus, quello di Mario o quello di Pompeo nel 70 etc. Nicolet si pone in una posizione mediana. Vi era sicuramente, da parte dei cittadini, la coscienza che dietro ai giochi di potere interni all’aristocrazia si combattevano lotte che li riguardavano direttamente o che almeno potevano produrre ricadute immediate sui loro interessi. Negli ultimi 150 anni della repubblica, in particolare, si contano molti casi di coinvolgimento diretto del popolo su specifici *issues* (legge agraria, questioni fiscali etc.) a cui gli elettori erano immediatamente sensibili. La comunicazione politica non era a senso unico, fatta solo per acquisire consenso da parte di vari spezzoni di una élite interessati a conquistare il potere. Erano anche le “masse” (ma bisognerebbe intendersi sull’uso di questo termine, sempre molto scivoloso se applicato alla Roma antica) che imponevano certi temi appoggiandosi volta a volta a qualche capopolo appartenente all’élite e disponibile a farsene carico.

In questo senso, non è sbagliato dire che nella Roma tardo-repubblicana esisteva già qualcosa di simile a una ‘sfera pubblica’ con funzioni politiche, simile a quella che prenderà consistenza nell’Europa del Sette-Ottocento grazie all’uso generalizzato dei media (le conclusioni del libro di Claude Nicolet sono appunto interessanti nel cogliere queste analogie: in particolare, alfabetizzazione abbastanza diffusa ed esistenza di una comunicazione politica evoluta, capace di sostenere ed alimentare un ‘discorso pubblico’ a cui molti soggetti avevano accesso indipendentemente dall’arcaismo del sistema censitario). Altrettanto sicuramente, però, quella sfera pubblica è ancora lontanissima dal riuscire ad imporsi come un soggetto istituzionale autonomo e capace di riflettersi in un sistema, per l’appunto, davvero **rappresentativo**. Le elezioni senza rappresentanza erano una istituzione congenitamente fragile; o meglio, funzionavano non come strumento di espressione di un pubblico unitario ed autocosciente, ma come mezzo con cui una società costruita tutta su rapporti di fedeltà verticali e prettamente interpersonali trovava nel voto una occasione per rafforzare tale tipo di legami.

1. **La crisi del sistema elettorale romano**

Perché i romani dalla fine del I secolo a.C. in poi smisero di votare (quantomeno nelle forme qui esaminate)? Le conclusioni del libro di Nicolet individuano bene i fattori che da molto tempo stavano minando il sistema elettorale repubblicano. Quel sistema si era basato fin dall’inizio sulla triplice identificazione del cittadino romano come soldato, come contribuente e come elettore (la partecipazione politica del *civis* era il complemento della sua partecipazione militare e fiscale alla vita dello Stato). Già nel 167 a.C. l’enorme espansione imperiale di Roma, a carattere predatorio, aveva portato ad abolire l’imposta diretta: la facoltà popolare di eleggere i magistrati non trovò più, da allora in poi, la sua giustificazione nella responsabilità fiscale del cittadino per i debiti dello Stato – debiti che per tutti i secoli seguenti Roma pagò con le spoglie sottratte ai propri nemici. La professionalizzazione dell’esercito, divenuta irreversibile già al tempo della Roma sillana con l’arruolamento a titolo volontario di grandi masse di proletari, tolse al sistema la sua seconda gamba (il voto cessò di presentarsi come il corrispettivo istituzionale dell’impegno militare del cittadino). Nonostante ciò, non solo si continuò a votare ancora per un secolo, ma questo fu il periodo in cui la partecipazione elettorale venne maggiormente perfezionata e garantita e anche quello in cui essa assunse un significato meno lontano da quello ‘moderno’. Ma fu una specie di canto del cigno. La città si era ormai trasformata in un impero gigantesco; il sistema comiziale era rimasto a dimensione urbana mentre la classe dirigente che esso esprimeva era chiamata a governare il mondo. Tale contraddizione esplose già nel corso del primo triunvirato, quando le elezioni divennero una farsa manovrata dai capi militari. Interrotte durante le guerre civili, esse ripresero sotto il principato augusteo, che si sforzò di restaurare l’aspetto esteriore delle istituzioni repubblicane. Da un passo di Svetonio, sembra che in un primo tempo Augusto abbia pensato di riformare il sistema coinvolgendo effettivamente i provinciali nelle elezioni dei magistrati romani (egli “concepì infatti un genere di scrutinio che permetteva ai decurioni delle colonie [=ai membri dei senati locali esistenti nelle città provinciali] di votare ciascuno nella propria città per l’elezione dei magistrati di Roma e di far pervenire a Roma il loro voto, in plico sigillato, il giorno delle votazioni”). E’ un’idea che anticipa in qualche modo quella di un governo di tipo rappresentativo, in quanto diretta a **rendere fittiziamente presente in un unico luogo un popolo assente**, in quanto disperso su un territorio vastissimo (le origini delle assemblee rappresentative medievali, e del parlamento inglese in particolare, svilupperanno uno spunto del genere [NB: e in ogni caso qui non si trattava di costituire una rappresentanza unitaria del popolo, ma solo di eleggere dei magistrati]). Il progetto tuttavia non fu mai attuato. In sua vece, nel 5 a.C. fu invece introdotto un sistema che prevedeva la convocazione di un’assemblea ristretta, costituita, ad ogni elezione, sorteggiandone i membri tra i componenti del Senato e i cavalieri delle prime centurie: costoro avrebbero poi sottoposto ai comizi (restaurati nel loro aspetto tradizionale) i candidati tra cui eleggere i magistrati. Era un’idea che puntava a risolvere il problema della conflittualità troppo cruda tra gli aspiranti alle magistrature, così come esso si era profilato durante il II-I secolo a.C.; e ciò creando una preselezione delle candidature affidata ad una camera virtualmente imparziale (in quanto sorteggiata, e quindi imprevedibile nella propria composizione). Ma quella conflittualità era in realtà già finita con l’instaurazione del principato e le elezioni si trasformarono subito in riti di ratifica del tutto formali e ben presto del tutto disertati dal popolo.

1. **Le elezioni municipali**

A conservare invece ancora a lungo una loro effettività politica furono le **elezioni per i magistrati municipali** – cioè quelli incaricati di amministrare le comunità locali. In ogni *municipium* esistevano in genere 4 magistrati – due *duoviri* e due *aediles* – eletti direttamente dal popolo (convocato in un *comitium*) per la durata di un anno. I duoviri erano i più importanti (la copertura della carica era consentita solo a chi fosse già stato edile). Essi esercitavano la giurisdizione locale civile, contraevano per conto della città e ne amministravano le finanze. Inoltre ogni 5 anni i duoviri (che prendevano per l’occasione il titolo di “duoviri quinquennales”) provvedevano a redigere un censimento, analogo a quello dei censori a Roma. Questi “duoviri quinquennales” avevano anche il compito fondamentale di indicare i nuovi *decuriones* : costoro erano i componenti del consiglio municipale, chiamato “senatus” o “ordo decurionum”, con competenze in origine consultive rispetto ai quattro magistrati, ma che col tempo divennero sempre più deliberative. I membri di questo consiglio non erano elettivi, ma erano appunto designati dai duoviri e consacrati da una successiva elezione al duovirato. Infatti, i candidati all’edilato e quindi al duovirato municipale erano sempre tratti tra coloro che erano stati di fresco nominati a far parte del “senatus” dai “quinquennales”: una volta che i neo-nominati a questo consiglio fossero stati eletti prima edili e poi duoviri, e venissero quindi confermati nella carica di consiglieri da parte dei *duoviri quinquennales* immediatamente successivi, essi diventavano membri di diritto, a titolo vitalizio, dell’”ordo decurionum” locale (esattamente come i senatori romani).

Quindi, anche a livello locale si riproduceva un equilibrio costituzionale ‘a tre’ (comizi popolari, magistrati, senato) analogo a quello esistente in Roma.

I comizi elettorali locali funzionavano in modo molto simile ai comizi tributi a Roma. Il territorio cittadino era suddiviso in un certo numero di circoscrizioni (qualcosa di simile ai quartieri) alle quali venivano ascritti i cittadini in base al luogo di nascita o di residenza, senza distinzione di censo (benché vi fossero condizioni generali di età, di professione, di irreprensibilità civile etc. che il censimento quinquennale doveva verificare periodicamente). Il giorno dei comizi, gli elettori si recavano tutti in un unico luogo centrale designato per le operazioni di voto, le quali si svolgevano suddividendo l’elettorato per unità elettorali corrispondenti alle circoscrizioni territoriali della città. Come a Roma, il voto individuale serviva solo a determinare la volontà complessiva della sezione, risultando eletto colui che avesse conseguito non la maggioranza dei votanti ma delle sezioni. Anche le operazioni di voto si svolgevano come a Roma; le sezioni votavano ed erano scrutinate una per volta in un unico seggio, e appena risultava raggiunta la maggioranza le operazioni elettorali si interrompevano con la proclamazione degli eletti. Il sistema di voto maggioritario e per gruppi stimolava le coalizioni tra candidati (la combinazione perfetta consisteva nel presentare insieme due duoviri e due edili in una lista di concentrazione: esempi di queste combinazioni sono state trovate sui muri di Pompei).

Grande interesse dei ritrovamenti archeologici di Pompei per ricostruire le campagne elettorali locali. Ancora nel 79 d.C. è evidente che la competizione elettorale era qui estremamente vivace ed animata. I muri della città erano completamente tappezzati di iscrizioni elettorali (“programmata”: circa 1500 in tutto), alcuni dei quali risalenti a campagne addirittura di un secolo prima (probabilmente venivano conservati sul muro della propria casa o bottega come testimonianza della fedeltà del singolo elettore a una determinata famiglia o cordata notabiliare). Come a Roma, anche in provincia la campagna di un candidato era essenzialmente orale e avveniva tramite un minutissimo porta a porta (si riteneva anzi assolutamente doveroso che il candidato impetrasse da ciascuno degli elettori il suo voto, dimostrandosi così non arrogante e disponibile a raccogliere le richieste dei suoi concittadini). Tuttavia anche la scrittura pubblica aveva una parte nella campagna. Molti di questi manifesti – recanti scritte estremamente sintetiche, con largo utilizzo di formula di rito (tipo *OVF Titium sec. IIum*: “oro vos faciatis Titium secundum duovirum” - sono firmate da corporazioni professionali che intervengono in maniera concorde (“universi”) a sostenere un candidato per una determinata carica.

Le cariche cittadine continuano dunque ad esercitare un forte appeal sui notabili ben oltre il collasso della costituzione repubblicana a livello centrale e testimoniano della garnde vitalità di una società tenuta insieme da una fittissima trama di relazioni clientelari. Solo poco alla volta, con l’impoverimento dell’Impero e la trasformazione progressiva del decurionato da un onore in un onere (i magistrati locali si trovarono sempre più spesso chiamati a garantire coi propri redditi i debiti del municipium) anche questo livello di partecipazione si spense, finché alla fine del III secolo d.C. il decurionato fu trasformato in un ceto ereditario.

Bibliografia

C. Nicolet, *Il mestiere di cittadino nell’antica Roma* (1976), Roma , Editori riuniti, 1980

E.Staveley, *Greek and Roman voting and elections*, London, Thames and Hudson, 1972

*Manifesti elettorali nell’antica Pompei*, a cura di R.A.Staccioli, Milano, BUR, 1992

A . Yakobson, *Elections and electioneering in Rome*, Stuttgart, F.Steiner Verlag, 1999

Q.T. Cicerone, *Manualetto per la campagna elettorale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001

H. Mouritsen, *Plebs and politics in the late roman Republic*, Cambridge Un. Press, 2001

L.Ross Taylor, *Roman voting assemblies*, Univ. of Michigan Press, 1966